

Recensione su:

ALESSANDRO BALISTRERI, GIUSEPPE SOLMI, DANIELA VILLANI, *Manoscritti dalla Via della Seta*, Luni, Milano 2029, pp. 218.

Di Hervé A. Cavallera

Per Via della Seta si intende solitamente il percorso di strade che attraversando l'Asia Centrale e il Medio Oriente collegava il Mediterraneo alla Cina, sostanzialmente l'Asia islamica, e il volume infatti ricostruisce la civiltà islamica, particolarmente tra l'VIII e il XIV secolo, partendo dai manoscritti e dalla loro importanza. Di fatto la loro lettura consente una panoramica assai interessante di una civiltà scarsamente conosciuta dai non specialisti. Infatti i libri per gli islamici appaiono subito come lo specchio di un mondo. Così il *Libro sulla vita degli animali* scritto dall'egiziano ad-Damîrî (1344-1405) non è semplicemente una ricerca zoologica ma un mezzo in cui l'erudito raccoglie tutto quello che possiede non solo sul tema specifico ma anche su ciò che per le disparate ragioni è connesso all'argomento. Infatti, «già partire dalla composizione dei *curricula* per gli studi superiori nella tarda antichità romana, tanto nella parte d'Occidente quanto in quella d'Oriente dell'Impero, la funzione delle discipline della natura consisteva infatti sostanzialmente in una propedeutica allo studio della “metafisica intesa come teologia”. Questa pedagogia si trasferì interamente alla cultura bizantina prima e arabo-islamica poi» (p. 18). Così il volume riuscì un dizionario zoografico in cui il reale libresco si coniugava col fantastico.

Del resto, quella islamica è stata (ed è), notano giustamente gli autori, una *civiltà del libro* (il *Corano*) in cui si tentò di abbracciare ogni realtà inferiore a Dio sì da poter inanellare una serie di collegamenti per condurre al divino. Di qui l'attenzione al mondo celeste e i commenti all' *Almagesto* di Tolomeo (tra cui quello di Nasîro'd-Dîn Tûsî) e lo sviluppo, oltre che dell'astronomia, dell'astrologia. Quest'ultima riprendeva antiche tradizioni (mesopotamico-siriaca, greco-ellenistica, persiana e sanscrita) e poteva affrontare qualunque problema come, ad esempio, quello genetliaco nel *Libro delle sorprese*. Inoltre, «l'astrologia scrutava anche i rapporti dinamici tra il

microcosmo individuale e il macrocosmo sociale e politico; l'ultimo campo sul quale la "scienza della previsione" islamica si esercitò fu infatti quello della cosiddetta "astrologia storica", che tentava di determinare le parabole delle più grandi istituzioni umane; stati, imperi, chiese, religioni» (p. 43).

Si apriva in tal modo lo spazio al cosmo immaginale dove trovava posto la magia. Ed ecco allora la *jettatura*. «Lo sguardo è un atto intenzionale: come tale ricchissimo di implicazioni magiche. Dagli occhi si irradia una considerevole dose di senso, di fascino, di potere verso chi si guardi» (p. 61). E nella *Sura dell'Alba*, la CXIII, si accenna alla pratica del "soffiare sui nodi", che è una procedura volta a realizzare l'intenzione di una persona su di un'altra con mezzi indiretti. Di qui la presenza di due realtà: quella manifesta, *zâhir*, e quella non manifesta, *bâtin*, occulta.

In tal modo al lettore si squaderna un mondo non sempre noto e si spiega che la filosofia islamica si sviluppò non in maniera unilaterale, bensì concrescendo alle sue fonti, «arricchendosi alle parole dei suoi maestri come tramite un legame ombelicale» (p.82). Testimonianza è il manoscritto denominato *Maimû'a*, "Compendio", che raccoglie i pareri di tre filosofi, Avicenna, Rhazes, al-Jurjânî intorno a varie questioni metafisiche, come non meno interessante è la narrazione di come la interpretazione del *Corano* passasse dal califfo ai Dottori della Legge (p. 96), sì da dare ai teologi quel ruolo dominante che tuttora hanno.

Al *Corano*, del resto, è dedicato il capitolo V del volume ove ci si sofferma su tre codici coranici e si spiega come si impose il testo approvato da una commissione voluta dal califfo 'Uthmân bin 'Affân, che governò dal 644 al 656. «Ne risultò una vera e propria vulgata, che riuscì a imporsi gradualmente come il solo autentico testo del Corano» (p. 106). Né meno interessanti sono i capitoli dedicati ai grandi manoscritti contenenti le opere poetiche e le grandi narrazioni: si pensi allo *Shâhnâmeh* di Ferdowsî, tre volte più esteso dell'*Iliade* e dell'*Odissea* riuniti (p. 145 e seguenti). Precisano gli autori: «la materia epica si presta meglio di qualsiasi altra, data la sua natura fortemente enfatica e narrativa, a essere rappresentata anche per mezzo di forme artistiche altre dalle parole in metri, come le composizioni pittoriche o musicali; nel caso degli antichi codici, sia occidentali medievali che mediorientali "classici",

l'abbellimento di questo genere di codici era affidato alla grande arte della miniatura, che nella Persia dei primi Safavidi raggiunse un magnifico splendore» (p. 161).

In breve, *Manoscritti dalla Via della Seta* non solo spiega l'indubbio valore dei manoscritti islamici, ma consente la ricostruzione di una cultura estremamente complessa, con chiari riscontri nel mondo letterario, metafisico, educativo. Tutti aspetti che raccomandano la lettura del testo anche come propedeutica per uno studio più approfondito di una realtà con cui specialmente in questi ultimi decenni si interagisce in maniera non secondaria. Nelle pagine conclusive, gli autori, poi, pongono un problema, che è anche una considerazione, di grande attualità: «dopo aver valso per secoli quale supporto d'eccellenza nella trasmissione della conoscenza, il libro appare oggi un'eredità minacciata. Il mondo di carta sembra destinato a bruciare al tocco della più invasiva civiltà della comunicazione: civiltà che gli è aliena e che esige un approccio al sapere fulmineo, appena riflettuto e non meditato. Oggi la conoscenza si presenta più disponibile e promettente, ma in definitiva meno affidabile, perché limitata al mero approccio al dato» (p. 199).

L'allarme di Balistreri, Solmi, Villani e degli studiosi, tra cui l'autore di queste righe, che percepiscono con la fine del libro cartaceo un ennesimo avvertimento della gravissima crisi della civiltà occidentale, merita di essere adeguatamente soppesato da tutti coloro che, ufficialmente almeno, si interessano di tematiche educative. Così il testo, che si apre rievocando il fascino e il valore testimoniale dei manoscritti, si chiude avviando ad un dibattito di grande rilevanza.

Hervé A. Cavallera